

"È incredibile quanto
sia riuscito questo libro.
Non è solo geniale, è perfetto."
THE NEW YORK TIMES

KEVIN
WILSON
I bambini
sono calmi

Rizzoli

KEVIN WILSON
I bambini sono calmi

Traduzione di Daniele Petruccioli

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2019 by Kevin Wilson
© 2021 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-14788-0

Titolo originale dell'opera:
NOTHING TO SEE HERE

Prima edizione: maggio 2021

Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi, eventi e dialoghi provengono dalla fantasia dell'autore e non dalla realtà. Ogni riferimento a fatti o persone reali, viventi o meno, è da considerarsi del tutto casuale.

Realizzazione editoriale: Librofficina

I bambini sono calmi

Ad Anne Patchett e Julie Barer

Uno

A fine primavera del 1995, solo poche settimane dopo aver compiuto ventotto anni, ricevetti una lettera dalla mia amica Madison Billings, o, come si firmava ora, Madison Roberts. Mi mandava sue notizie quattro o cinque volte all'anno, aggiornamenti che sarebbero potuti arrivare direttamente dalla luna tanto mi era estranea la sua vita; una di quelle esistenze da rotocalco. Si era sposata con un uomo più vecchio, un senatore, e avevano un figlio che Madison vestiva da marinaretto e assomigliava a un costoso orsacchiotto antropomorfo. Io lavoravo come cassiera in due minimarket concorrenti e fumavo erba nella mansarda di casa di mia madre, perché appena avevo compiuto diciott'anni lei aveva subito trasformato la mia cameretta in palestra, con un gigantesco tapis roulant a ingombrare lo spazio in cui ero tristemente cresciuta. Di tanto in tanto uscivo con ragazzi che non mi meritavano ma che erano convinti del contrario. Com'è facile immaginare, le lettere di Madison erano cento volte più interessanti delle mie, ma non smettevamo di scriverci lo stesso.

Questa sua ultima lettera aveva rotto il ritmo regolare

della nostra corrispondenza, sempre molto preciso e prevedibile. Ma non stetti tanto a chiedermi perché. Io e lei comunicavamo soltanto per iscritto. Non avevo nemmeno il suo numero di cellulare.

Alla prima occasione, durante una pausa al Save-A-Lot, aprii la busta e scoprii che Madison mi chiedeva di raggiungerla nella tenuta di suo marito a Franklin, nel Tennessee, per propormi un lavoro interessante. Nella lettera aveva infilato una banconota da cinquanta dollari per la corriera, perché sapeva che la mia macchina faticava a coprire distanze oltre i venticinque chilometri. Non diceva di quale lavoro si trattava, ma non poteva essere peggio che districarsi tra i buoni pasto dell'assistenza sociale e una cazzo di bilancia incapace di pesare due mele marcite. Gli ultimi cinque minuti di pausa li sprecai chiedendo a Derek, il capo, se potevo prendermi qualche giorno libero. Sapevo che avrebbe detto di no e non ci rimasi troppo male. Non ero propriamente un'impiegata modello. È il problema di avere due lavori: ti tocca deluderli a turno e ogni tanto perdi il conto di chi hai fregato peggio. Pensavo a Madison, forse la donna più bella che avessi mai incontrato di persona, e anche inaspettatamente molto sveglia, capace di valutare ogni situazione sotto molteplici aspetti. Se voleva offrirmi un lavoro, l'avrei accettato. Avrei lasciato la mansarda di mamma. Avrei ribaltato la mia vita, non ero tanto ipocrita da non rendermi conto che c'era ben poco da rimpiangere.

Una settimana dopo aver comunicato a Madison il giorno del mio arrivo, nella stazione delle corriere di Nashville

trovai ad aspettarmi un tipo in polo e occhiali scuri. Sembrava il classico appassionato di orologi.

«Lillian Breaker?» domandò, e io feci sì con la testa. «La signora Roberts mi ha chiesto di accompagnarla a villa Roberts. Mi chiamo Carl.»

«È il loro autista?» domandai, curiosa della vita dei ricchi. Quelli in tv ce l'avevano, ma suonava come una roba hollywoodiana che c'entrava poco con il mondo reale.

«Non esattamente. Sono una specie di tuttofare. L'aiutante del senatore Roberts e per estensione anche della signora, all'occorrenza.»

«Lei sa che cosa ci faccio qui?» domandai ancora. Sapevo riconoscere un poliziotto dalla voce, e quella di Carl era proprio da guardia. Le forze dell'ordine non è che mi elettrizzino, perciò cercavo di inquadrare il tipo.

«Ne ho una mezza idea, ma penso che la signora Roberts preferisca comunicarglielo di persona.»

«Con che macchina è venuto?» dissi. «Con la sua?» Avevo passato due ore abbondanti in una corriera piena di gente che si esprimeva a colpi di tosse secca e inquietanti tirate su col naso. Avevo bisogno di parlare, e di aria fresca.

«Ho un Duetto della Mazda. È mio. Andiamo, signora? Posso prenderle il bagaglio?» domandò Carl, evidentemente desideroso di portare a termine questa prima parte della missione. Aveva il tic tipico dei poliziotti di mascherare l'insofferenza sotto una quantità di cerimonie.

«Non ho niente con me» risposi.

«Splendido. Se vuole seguirmi, la accompagno subito dalla signora.»

Arrivati alla Mazda, un giocattolino rosso e luccicante che sembrava troppo piccolo per tenere la strada, gli chiesi

se potevamo abbassare la capote ma lui rispose che non gli sembrava una buona idea. Pareva addolorato dal suo stesso rifiuto. Forse anche dalla mia richiesta. Non riuscivo a decifrare Carl, perciò montai in macchina e lasciai sfilare il paesaggio.

«La signora Roberts dice che lei è la sua più vecchia amica» disse Carl, per fare conversazione.

«Penso di sì» dissi. «Ci conosciamo da un bel po'». Non aggiunsi che probabilmente ero l'unica. Non gliene facevo una colpa. Neanch'io avevo amici. Tenni per me anche i miei dubbi sul fatto che fossimo effettivamente amiche. Eravamo qualcosa di più particolare. Ma a Carl certi discorsi non sarebbero piaciuti, così continuammo in silenzio per il resto del viaggio, con le canzonette alla radio che mi facevano venir voglia di scivolare dentro un bagno caldo e sognare di ammazzare tutti quelli che conoscevo.

Avevo conosciuto Madison in un collegio femminile esclusivo nascosto su una montagna nel mezzo del nulla. Un centinaio di anni prima, o forse più, gli uomini che erano stati capaci di fare soldi in quella landa desolata decisero di aver bisogno di una scuola che preparasse le figlie al loro futuro matrimonio con altri uomini ricchi, così da salire nella scala sociale fino a cancellare la memoria del tempo in cui erano stati meno che impeccabili. Fecero arrivare in Tennessee uno dall'Inghilterra, che dicesse la struttura come un istituto per principesse, e ben presto altri uomini arricchitisi in altre lande desolate ci mandarono le loro figlie. Dopo un po' di questo andazzo, i ricchi di città vere e proprie, come New York e Chicago, ne sentirono parlare

e ci mandarono anche le loro. Se riesci ad agguantare un treno del genere, vai avanti per secoli.

Io ero cresciuta nella vallata ai piedi di quella montagna, abbastanza povera da voler architettare un modo per fuggire. Vivevo con la mamma e una serie di suoi fidanzati a rotazione, mio padre era morto o semplicemente scomparso nel nulla. Mia madre si era tenuta sempre sul vago, non avevamo neanche una sua fotografia. Si sarebbe detto che un qualche dio greco avesse assunto la forma di uno stallone per metterla incinta e poi tornarsene in cima all'Olimpo. Più probabilmente, si sarà trattato di qualche depravato di una delle case eleganti dove mamma faceva le pulizie. Magari era un assessore comunale e lo incontravo da sempre senza sapere che era lui. Comunque, preferivo pensarlo morto, del tutto impossibilitato a salvarmi da quello squallore.

Il collegio si chiamava «Iron Mountain Girls Preparatory School» e ogni anno stanziava una o due borse di studio per ragazze del luogo meritevoli. E benché adesso sia difficile da credere all'epoca io ero molto meritevole. Avevo passato l'infanzia a stringere i denti e a spianarmi la strada a mo' di schiacciasassi, pur di eccellere. A tre anni imparai a leggere da sola, abbinando le parole scritte, nei libri per bambini corredati da dischi, con quelle che uscivano dall'altoparlante. A otto anni mia madre mi mise in mano il bilancio familiare, consegnandomi le buste con i contanti che portava a casa la sera. A scuola avevo tutti dieci. All'inizio era solo per un desiderio istintivo di mostrarmi eccezionale, come se sospettassi di essere una supereroina e volessi sperimentare l'effettiva portata dei miei poteri. Ma quando gli insegnanti cominciarono a parlarmi di Iron